

## UNA POLITICA PER L'IMMIGRAZIONE

ARNALDO MAURI \*

### 1. *Introduzione*

I movimenti migratori di masse di persone che si spostano da aree sottosviluppate verso aree industrializzate, in cerca di lavoro od inseguendo il mito del benessere diffuso dai vari media, si sono manifestati in varie zone del globo suscitando preoccupazioni e timori non privi di fondamento pur se frequentemente esagerati. Nei paesi investiti dalle correnti di immigrazione non sono mancati dibattiti anche accesi che hanno comunque portato alla formulazione di politiche *ad hoc*, che si sono esplicitate anche a mezzo di interventi legislativi in materia di accesso degli stranieri, del loro inserimento nel mercato del lavoro, dei diritti loro accordati e del possibile conferimento della cittadinanza.

Il bacino del Mediterraneo rappresenta e rappresenterà nei prossimi decenni uno degli epicentri del fenomeno in parola, dato che questo mare costituisce la cerniera fra aree sviluppate caratterizzate da calo o ristagno di popolazione ed aree sottosviluppate caratterizzate da tassi di incremento demografico allineati tra i più elevati del mondo.

L'Italia per la sua collocazione geografica, per il livello di industrializzazione conseguito e per il recente mutamento di tendenza nella natalità è destinata a trovarsi al centro di queste correnti migratorie alimentate da squilibri demografici ed economici, dal momento che rappresenta al tem-

---

\* Università di Milano e Fondazione Finafrica.

po stesso la meta e la porta di ingresso meno presidiata della Comunità europea. Nel dibattito in corso nel nostro paese si confrontano idee e progetti diversi, ma si è ancora lontani da una chiara visione del fenomeno e dalla formulazione di una politica per l'immigrazione realistica e coerente. Il presente intervento, fondato sul convincimento che la chiusura ermetica delle frontiere sia un obiettivo non solo irrealizzabile, ma anche non vantaggioso ai fini dello sviluppo economico e sociale dell'Italia, intende apportare un contributo al dibattito in corso spezzando una lancia a favore della tesi di un'immigrazione selezionata e programmata.

## 2. *I flussi migratori nella storia d'Italia*

L'Italia, a partire dall'Alto Medioevo, è stata meta costante di flussi migratori, provenienti principalmente da aree europee ed asiatiche che, adottando la terminologia moderna, potremmo definire sottosviluppate. Questi movimenti di popolazione si sono distribuiti con differente intensità nell'arco dei secoli, mostrando carattere di costanza da alcune provenienze e carattere di eccezionalità da altre.

Le genti del Nord, di stirpe germanica, sono per secoli calate nella Penisola, talora pacificamente ma più spesso in armi attratte dalla mitezza del clima e dalle ricchezze materiali e culturali. Provenendo invece dall'est Albanesi, Greci e Latini orientali<sup>1</sup> trovarono rifugio in Italia abbandonando le loro terre invase dapprima dalle orde slave e magiare e successivamente messe a ferro e fuoco dagli eserciti turchi. Ed infine da sud, e più precisamente dall'Africa settentrio-

---

<sup>1</sup> Per Latini orientali si intendono gli Illiro-romani, i Daco-romani, i Macedo-romani, i Meso-romani, ed i Traco-romani. Ancor oggi i discendenti di questi popoli rimasti nell'Europa orientale parlano idiomi di origine latina e costituiscono la larga maggioranza della popolazione della Romania e della Repubblica sovietica della Moldavia mentre rappresentano minoranze in Albania, Bulgaria, Grecia, Jugoslavia ed Ucraina.

nale, arrivarono i profughi per l'avanzata degli Arabi, seguiti in un secondo tempo dagli stessi conquistatori islamici bramosi di estendere il loro dominio alla sponda opposta del Mediterraneo.

Gran parte di queste migrazioni non hanno lasciato traccia nel nostro paese; i nuovi arrivati si sono amalgamati nel tempo con gli autoctoni adottandone la lingua e la religione. Questo processo di assimilazione, dal quale la società italiana ha tratto notevole beneficio, è stato reso possibile dalla sproporzione numerica tra immigrati e autoctoni, dalla gradualità del flusso migratorio e dalla inferiorità culturale dei primi rispetto ai secondi. Tuttavia, nel caso di insediamenti più recenti, non è andato completamente perduto il patrimonio culturale d'origine. Di contro nei territori periferici, dove i flussi migratori si sono protratti nel tempo, gli allogeni, ovvero le genti germaniche e slave, divenuti maggioranza hanno potuto espellere od assorbire la popolazione italica <sup>2</sup>.

A fronte di questo continuo e cospicuo afflusso di immigrati non si possono riscontrare comparabili movimenti di popolazione in senso contrario, ma solo limitati deflussi in occasione di particolari eventi sino al secolo diciannovesimo. Solo quando tale secolo volgeva alla fine esplose un intenso flusso di emigrazione che portò milioni di Italiani ad abbandonare la terra natia in pochi decenni in cerca di migliori condizioni di vita. I paesi industrializzati d'Europa, le due Americhe e, nel secondo dopoguerra anche l'Australia, rappresentarono la meta dei nostri emigranti.

---

<sup>2</sup> Ad eccezione dell'Alto Adige, questi territori, che hanno subito radicali mutamenti nella composizione etnica, si trovano oggi fuori dai confini della Repubblica italiana facendo parte di Svizzera (Grigioni, Glarona, San Gallo, Vallese), Liechtenstein, Austria (Vorarlberg, Tirolo) e Jugoslavia (Slovenia, Croazia).

### 3. *Ritorna l'immigrazione*

Dimentichi di una costante del passato ed ancora sotto l'effetto delle penose reminiscenze del dramma degli emigranti, molti Italiani — e fra loro anche gran parte del nostro mondo politico e sindacale — alla metà degli anni '70 erano fermi nella convinzione che la Penisola potesse essere solo terra di emigrazione.

Non si seppe quindi cogliere il fatto nuovo rappresentato dall'inversione di direzione nei flussi migratori, preannunciata dal definitivo rientro in patria di migliaia di lavoratori italiani emigrati all'estero negli anni precedenti. A sua volta il Governo prestò poca attenzione agli ammonimenti di coloro che avevano percepito quanto stava accadendo, dato che il fenomeno, a motivo della sua clandestinità, non era posto in luce dalle statistiche ufficiali. A questo punto è d'obbligo un inciso: in Italia troppo spesso le autorità fondano le loro decisioni su informazioni ufficiali che non sempre rispecchiano la realtà; le illusioni statistiche si traducono inevitabilmente in scelte politiche sbagliate.

Negli anni '70 si perse quindi l'occasione per adottare tempestivamente idonee misure, anche di ordine legislativo, per affrontare il problema immigrazione. Ad oltre un decennio di distanza il fenomeno, pur non avendo assunto carattere di emergenza, ha raggiunto dimensioni tali da risultare palese a chiunque: l'Italia è tornata ad essere meta di flussi migratori, ma oggi a differenza del passato l'immigrazione proviene da sud, o per essere più precisi dal Terzo Mondo. Con rammarico si può constatare che non solo non è ancora stata formulata una politica italiana per l'immigrazione, necessaria premessa a consapevoli interventi legislativi, ma al momento non si intravede neppure una coagulazione di consensi attorno a possibili punti nodali di tale politica in termini di principi generali, di obiettivi e di strumenti.

#### 4. *Il problema del razzismo*

Alla maturazione di una maggior consapevolezza del fenomeno dell'immigrazione e dei molteplici problemi adesso legati da parte dell'opinione pubblica non hanno certamente contribuito i media, che dopo avere per anni ignorato o sottovalutato una realtà per molti versi evidente, enfatizzano oggi l'emergente razzismo. Condannano giustamente comportamenti che recano oltraggio alla dignità dell'uomo e che sono in contrasto con le tradizioni di ospitalità del nostro popolo si dimenticano tuttavia di annotare che si tratta di fatti sporadici che non riflettono per ora una situazione generale.

Ad un errore di omissione del passato ne segue uno odierno non meno grave di depistaggio dell'attenzione. Non si vuole a questo punto affermare che il razzismo e la xenofobia costituiscano un falso problema, ma si intende sottolineare che ci si trova di fronte solo ad uno, e non al più assillante oggi, fra i numerosi problemi suscitati dall'ondata migratoria. È fuorviante quindi concentrare il dibattito sul razzismo distogliendo l'attenzione dalla causa per posarla su uno dei potenziali effetti e precludendo l'analisi del problema nella sua globalità.

Allo scopo di dimostrare la marginalità dell'aspetto « razzismo » possiamo immaginare un ipotetico scenario caratterizzato da un'impetuosa corrente migratoria dalla Svezia anziché dal Terzo Mondo. In questa ipotesi paradossale si otterrebbe il plauso dei razzisti per l'apporto di una componente nordica, la « razza superiore » per eccellenza, nella nostra popolazione, ma non si eviterebbe l'insorgere di gravi problemi derivanti dal repentino aumento dell'offerta di lavoro, dall'impatto tra diverse culture, dalla carenza di alloggi, dall'inadeguatezza in quantità e qualità dei servizi pubblici e dalla conseguente necessità di espandere la spesa pubblica. In tale scenario si manifesterebbero

inevitabilmente sentimenti xenofobia, atteggiamento che si differenzia dal razzismo poiché denota diffidenza e ostilità verso lo straniero, ma non necessariamente senso di superiorità e disprezzo. Di contro il razzismo non sempre si manifesta con sentimenti di inimicizia, ma può assumere forme più subdole di benevola protezione e di aiuto disinteressato verso individui reputati biologicamente inferiori, a condizione ovviamente che questi ultimi accettino docilmente un ruolo subalterno nella società.

Queste precisazioni di ordine semantico non sono superflue dato il prevalente uso indifferenziato dei due termini in questione nel dibattito in corso in Italia tra fautori ed oppositori di una politica di apertura all'immigrazione, un dibattito in cui si confrontano posizioni profondamente permeate da fattori emotivi.

Ed a questo riguardo possiamo osservare che mentre gli xenofobi sono allineati senza eccezioni su posizioni di chiusura delle frontiere, coloro che nel loro intimo coltivano idee razziste possono anche militare nello schieramento favorevole all'apertura, nel convincimento che gli immigrati possano e debbano svolgere compiti umili che non si addicono agli Italiani. Viene quindi a cadere il luogo comune che vede proprio nei razzisti i più intransigenti oppositori all'impiego di manodopera extra-comunitaria.

A conforto della nostra tesi citiamo due esempi, uno odierno e l'altro del passato. I Governi razzisti sudafricani succedutisi dopo l'acquisizione dell'indipendenza non si sono opposti né all'afflusso di lavoratori di colore dai territori confinanti né all'impiego di questa manodopera nelle attività produttive. Ed ancora, i grandi piantatori del Sud degli Stati Uniti che acquistando schiavi avevano alimentato la tratta dall'Africa non erano certamente contrari all'impiego di lavoro straniero pur se non è lecito porre in dubbio che i loro sentimenti fossero improntati al più ottuso razzismo.

5. *L'apertura all'immigrazione non è un modo per aiutare i paesi sottosviluppati*

L'idea che i razzisti rappresentino lo zoccolo duro del fronte anti-immigrazione non è il solo luogo comune da cui si deve sgombrare il campo prima di discutere il problema con la necessaria obiettività. Si sostiene ad esempio che l'apertura all'immigrazione rappresenti un modo efficace per aiutare il Terzo Mondo. Orbene un semplice sguardo alla situazione demografica mondiale è sufficiente a demolire completamente questa tesi. Infatti, dato che la popolazione complessiva dei paesi sottosviluppati supera largamente i tre miliardi di individui ed è caratterizzata da un elevato tasso di crescita, anche nell'ipotesi di un deflusso in pochi anni di una massa di emigrati pari al 10% del totale degli abitanti si produrrebbero effetti insignificanti sui paesi di origine mentre d'altro lato l'arrivo di oltre 350 milioni di immigrati non sarebbe economicamente e socialmente sostenibile da parte dei paesi industrializzati.

Le analogie con l'emigrazione del passato dall'Europa verso le Americhe sono più apparenti che reali. Allora era sufficiente un deflusso di qualche milione di persone per dare un certo sollievo al paese d'origine e la meta della corrente migratoria era rappresentata da territori immensi, ricchi di risorse e caratterizzati da una minima densità demografica mentre oggi, per ottenere i medesimi risultati, sarebbe necessario un deflusso di dimensione enormemente superiore e la meta, almeno per quanto riguarda l'Europa, è rappresentata da paesi sovrappopolati, spesso scarsi di risorse naturali, congestionati dal traffico, altamente inquinati ed afflitti (almeno in base a quanto dicono le fonti ufficiali) da elevati tassi di disoccupazione. Aggiungasi che il costo da sostenere per assistere una persona che versa in stato di indigenza in un paese industrializzato può essere anche cento volte superiore rispetto l'onere corrispondente

in un paese in via di sviluppo. Rapporti del medesimo ordine di grandezza riguardano il capitale da investire per creare un nuovo posto di lavoro nei due differenti contesti economici.

La logica detta quindi altre soluzioni per risolvere il problema e la via da percorrere è quella della cooperazione internazionale fondata sul trasferimento di capitali e di tecnologie, sulla formazione e su un commercio più libero e più equo. Questa strategia di aiuto comporta altri vantaggi: consente la valorizzazione di un potenziale enorme di risorse, oggi insufficientemente e/o inefficientemente utilizzate, e concorre a contenere il depauperamento del capitale umano determinato dall'emigrazione. In conclusione quindi si può affermare che l'apertura incontrollata all'immigrazione nel nostro paese non solo è influente ai fini della promozione dello sviluppo nel Terzo Mondo, ma nel caso di un afflusso troppo intenso di persone rischierebbe di far precipitare l'economia nel baratro del sottosviluppo.

#### 6. *Il diritto di asilo*

Un altro aspetto del problema immigrazione riguarda il diritto di asilo, oggi accordato quasi esclusivamente ai cittadini dell'Europa orientale, che si vorrebbe esteso agli altri continenti in base al comma 3 dell'art. 10 della Costituzione che recita: « Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto di asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge ». Orbene se osserviamo la situazione politica nei vari paesi possiamo constatare che oltre due terzi dell'umanità non godono dei diritti civili assicurati ai propri cittadini dall'Italia a livello individuale: se poi si considerassero anche i diritti delle minoranze etniche il numero dei paesi all'indice aumenterebbe ulteriormente tanto da includere

paradossalmente la stessa Francia, che ci è stata maestra di democrazia, ma che non accorda alle proprie minoranze i diritti fruiti dalle minoranze della Penisola in base a quanto sancito dall'art. 6 della Costituzione.

La considerazione che una interpretazione letterale del dettato costituzionale in tema di diritto d'asilo aprirebbe potenzialmente le frontiere italiane a miliardi di persone è sufficiente a dimostrare la necessità di drastiche limitazioni. Con buon senso e realismo si potrebbe tuttavia predisporre un filtro idoneo a separare i veri dai falsi perseguitati, che presentano pretestuose motivazioni politiche per coprire reati comuni o per ottenere più agevolmente un permesso di lavoro.

Nell'ambito poi degli esuli politici si dovrebbero distinguere le persone rispettose dei diritti altrui da coloro che non si differenziano moralmente dai loro persecutori al potere. In altre parole gli accoliti di un Idi Amin o di un Pol Pot o di altri regimi sanguinari e violenti quand'anche non si potessero raccogliere prove a loro carico per specifici atti criminali, pur essendo indubitabile la loro natura di profughi politici, non dovrebbero beneficiare del diritto di asilo<sup>3</sup>. Tale diritto dovrebbe poi potere essere revocato nei casi in cui i rifugiati si macchino di reati comuni o risultino implicati in trame terroristiche.

#### 7. *L'apertura delle frontiere come dovere morale*

Secondo un altro luogo comune ricorrente nel dibattito in corso, l'Italia, che in un recente passato ha alimentato

---

<sup>3</sup> In materia di asilo l'Italia, che non persegue politiche di egemonia o disegni di destabilizzazione, non dovrebbe seguire l'esempio di altri paesi europei prodighi di ospitalità a favore di terroristi o di rifugiati politici che professano ideologie fondate sull'intolleranza e sulla violenza. È bene ricordare, soprattutto con riferimento ai paesi del Terzo Mondo, che il combattere regimi autoritari non è di per se garanzia di ideali democratici.

un cospicuo flusso migratorio verso l'estero, si mostrerebbe ingrata ed insensibile chiudendo le proprie frontiere a coloro che oggi vorrebbero trasferirvisi in cerca di lavoro o di caritatevole ospitalità. A questo punto il commento non è difficile; prescindendo dalla considerazione che nelle scelte politiche non dovrebbero avere peso sentimenti individuali come la gratitudine e la vendetta (perché in quest'ottica dovremmo anche negare gli aiuti ai paesi in cui i beni italiani sono stati confiscati ed i nostri connazionali espulsi), non è forse superfluo precisare che i paesi verso cui si è riversata in passato l'emigrazione italiana non sono generalmente i medesimi dai quali proviene oggi il flusso migratorio. D'altra parte gli emigranti italiani vennero accolti non certamente per sentimenti umanitari, ma perché i paesi ospitanti ritenevano di trarne vantaggio, tanto è vero che quando tale convincimento venne a cadere le frontiere furono chiuse. Aggiungasi che oggi è in corso una politica di aiuti internazionali a favore dei paesi sottosviluppati mentre nulla di simile fu adottato agli inizi del secolo a favore dei paesi poveri sovrappopolati dai quali proveniva il flusso migratorio.

L'esperienza dell'emigrazione dall'Italia potrebbe fornire invece utili insegnamenti su come accogliere gli immigrati ed aiutarli ad inserirsi nella nostra società.

#### 8. *Lavoro nazionale e lavoro straniero*

Ma la serie dei luoghi comuni non è esaurita. Sono in molti a sostenere che l'immigrazione non crei disoccupazione poiché i nuovi arrivati svolgerebbero solo lavori rifiutati dai lavoratori italiani e non vi sarebbe quindi una relazione di concorrenza fra offerta di lavoro nazionale ed offerta di lavoro straniero. Alcuni poi, non si comprende se per ingenuità o per intime convinzioni razziste, sembrano credere che anche i figli degli immigrati nati in Italia suben-

treranno quasi automaticamente ai genitori nei lavori più umili.

Innanzitutto si vede osservare che senza contingentamenti all'entrata (ipotesi che non è neppure presa in considerazione da questi assertori del *laissez faire* in tema di immigrazione) anche dato e non concesso che non vi sia concorrenza fra lavoratori nazionali e stranieri si creerebbero quantomeno le condizioni per innescare un'aspra competizione fra questi ultimi per ottenere i lavori rifiutati dai primi.

Non si riesce poi a comprendere il motivo per cui ai lavoratori extra-comunitari sarebbero riservati solo i lavori rifiutati dagli altri, se per loro incapacità a svolgerli o per una scelta dei datori di lavoro. La prima ipotesi non ha alcun fondamento perché una parte non trascurabile degli immigrati possiede cultura e professionalità più che sufficienti per svolgere anche lavori qualificati. Deve essere ben chiaro inoltre che i figli degli immigrati dotati di cittadinanza italiana, dopo aver conseguito idonei titoli di studio, si troveranno a pieno diritto in lizza con i nostri figli per contendersi i posti di lavoro disponibili, compresi quelli nel pubblico impiego, come ci insegna l'esperienza francese.

Secondariamente non si vede il motivo per cui i datori di lavoro del settore privato, in assenza di una severa disciplina in proposito, dovrebbero dare la precedenza ai lavoratori nazionali ogniquale volta i lavoratori stranieri risultino migliori: anzi a parità di requisiti essi opteranno per il lavoro che comporta minor costo e maggiore flessibilità in termini di assegnazione di sedi, di attribuzione di compiti e di durata del rapporto. Minor costo per il datore di lavoro non significa necessariamente minori redditi per i lavoratori extra-comunitari se questi sono impiegati nell'economia sommersa; infatti in questo caso l'onere sostenuto dal datore di lavoro eguaglia il reddito del lavoratore, mentre nel caso di regolare assunzione l'onere sostenuto dal lavorato-

re è quasi doppio rispetto al reddito netto del lavoratore a causa dei contributi, della ritenuta di acconto ai fini dell'IRPEF e degli accantonamenti per la liquidazione.

Siamo indotti pertanto a ritenere che, ogniqualvolta non vi sia un fondato timore di incorrere nei rigori della legge, il datore di lavoro tenda ad optare per l'impiego del lavoratore straniero perché meno costoso e caratterizzato da maggiore flessibilità. Alla luce delle considerazioni esposte si può affermare che è quantomeno semplicistico sostenere che i lavoratori stranieri non possano sottrarre posti di lavoro ai lavoratori italiani; del resto l'evidenza empirica quotidiana, pur prescindendo dai settori dello sport e dello spettacolo dove notoriamente allignano numerosi stranieri con retribuzioni elevate, ci mostra lavoratori extra-comunitari che svolgono attività ambite anche da nostri connazionali (ma probabilmente non alle medesime condizioni). Concludendo si può affermare che complessi rapporti di concorrenza e di complementarietà legano offerta di lavoro nazionale ed offerta straniera.

#### 9. *Motivazioni apparenti e motivazioni reali nel dibattito in corso*

Tornando al commento del dibattito in corso in tema di apertura delle frontiere all'immigrazione, è nostra convinzione che l'emotività e l'irrazionalità delle posizioni assunte da taluni interlocutori siano più apparenti che reali e che l'enunciazione di principi utopistici serva talvolta a coprire motivazioni assai meno nobili. Vi sono interessi economici notevoli in gioco — non ci si riferisce ovviamente nella fattispecie ai guadagni degli organizzatori della nuova tratta — cui si aggiungono disegni di proselitismo politico. Nel primo caso predominano obiettivi a breve termine riguardanti gli equilibri del mercato del lavoro che si vorrebbero modificare rafforzando il potere contrattuale dei dato-

ri di lavoro, mentre nel secondo caso gli obiettivi non sono immediati e riguardano il quadro politico con il disegno di alcune forze politiche miranti ad espandere il loro elettorato.

Concretamente finora ha tratto vantaggio dalla presenza di immigrazione straniera soprattutto il settore dell'economia sommersa, mentre i danni maggiori li deve subire il bilancio statale colpito nelle entrate dall'evasione fiscale, dovuta al fatto che la maggior parte dei lavoratori stranieri sfuggono all'imposizione diretta, e nella spesa dalla consuetudine italiana di offrire a tutti (e quindi anche alle persone la cui esistenza è ignorata dal Fisco) servizi pubblici (trasporti, sanità, istruzione, ecc.) gratuiti od a prezzi inferiori ai costi.

#### 10. *Contenuti di una possibile politica per l'immigrazione*

Sgombrato il campo da luoghi comuni, utopie ed ipocrisie, si deve passare a considerare quali sono i principi ai quali si debbono ispirare i *policy makers* nel formulare una politica italiana per l'immigrazione. La risposta è semplice: si deve ricercare in primo luogo l'interesse dei cittadini italiani ed in secondo luogo debbono essere tutelati gli immigranti nella loro dignità umana e nel loro diritto ad un trattamento economico adeguato; tutti gli altri obiettivi reali o presunti, ivi compresa la promozione dello sviluppo nel Terzo Mondo, debbono essere accantonati o perseguiti con altri mezzi come ad esempio accordando aiuti ed assistenza tecnica ai paesi bisognosi.

L'immigrazione deve essere vantaggiosa sia per il paese di destinazione che per coloro che vi si trasferiscono: in assenza di quest'ultimo requisito vi può essere infatti solamente trasferimento coatto come nel caso della tratta degli schiavi od in quello della deportazione. Il fatto che sia in

corso un flusso migratorio volontario verso la Penisola induce a pensare che la seconda condizione sia presente.

Ma anche sul fatto che l'Italia, indipendentemente dalla presenza di un tasso elevato di disoccupazione e dalla sopravvivenza di sacche di sottosviluppo nel Mezzogiorno, possa trarre beneficio dall'arrivo di immigranti non vi sono più dubbi. Il preoccupante declino della natalità e la conseguente tendenza all'invecchiamento della popolazione impongono una scelta di apertura per evitare problemi futuri nella produzione e nell'assistenza, pur nella consapevolezza che non vi è perfetta intersostituibilità fra forze di lavoro formatesi nel paese e forze importate in via transitoria o definitiva.

Chiarito che per l'Italia non è vantaggiosa una politica di chiusura delle frontiere, è sufficiente un richiamo alle considerazioni precedenti sui pericoli derivanti da un eccesso di immigrazione per comprendere che il flusso migratorio non possa essere lasciato libero di manifestarsi in modo incontrollato. Serve innanzitutto un controllo quantitativo che distribuisca le entrate nel tempo tenendo conto del fabbisogno integrativo della nostra economia e che consideri separatamente l'immigrazione temporanea, ad esempio a carattere stagionale per le necessità dell'agricoltura o del turismo estivo, da quella che si presume possa diventare definitiva. Non meno importante è il controllo selettivo in termini di età, sesso, provenienza, stato di salute, precedenti penali, titoli di studio, vocazioni professionali.

Il vaglio non deve avvenire ovviamente in base al criterio del colore della pelle, ma tenendo presenti le effettive necessità dell'economia e l'obiettivo rappresentato da una agevole integrazione nella società italiana.

La selezione per età è indispensabile nel caso di immigrazione definitiva poiché l'arrivo di persone mature o anziane aggraverebbe lo squilibrio demografico che si vuole correggere aprendo le frontiere. Non minore attenzione

merita il conguaglio in base al sesso per evitare che squilibri numerici fra uomini e donne rappresentino un ulteriore fattore di frizione fra immigrati ed autoctoni. È importante anche il controllo sul tipo di attività che gli immigrati intendono svolgere; oggi ad esempio il commercio al dettaglio è appesantito in Italia da un eccesso di addetti per cui, nei prossimi anni, secondo le previsioni del CESCO (Centro di studi sul commercio dell'Università Bocconi), questo comparto del terziario dovrà espellere lavoratori, è quindi da scoraggiare con ogni mezzo l'avvio degli immigrati verso il commercio ambulante.

L'obiettivo assimilazione non riscuote unanimità di consensi dal momento che taluni lo ritengono incompatibile con la tutela dell'identità etnica e con la salvaguardia del patrimonio culturale degli immigrati. A nostro avviso non vi è inconciliabilità assoluta fra i due obiettivi, dal momento che la politica di integrazione non chiede di rinnegare le proprie origini o l'abiura del credo religioso, ma semplicemente di sentirsi a tutti gli effetti cittadini leali della nuova patria e pienamente partecipi del suo sviluppo economico, sociale e culturale. D'altro lato si deve considerare che l'Europa occidentale presenta, con il suo ricco retaggio di storia e di cultura, una situazione ben diversa dai territori di popolamento dove si è riservata in passato l'emigrazione europea. Gli autoctoni europei, che non si trovano nelle condizioni degli Amerindi o degli aborigeni australiani, non sembrano disposti ad accettare remissivamente l'esistenza di corpi estranei in senso alla loro società. Una politica contraria all'assimilazione non può che generare quindi una reazione di rigetto che si traduce in conflittualità interna. La stessa esperienza italiana del passato depone inequivocabilmente a favore di una politica di assimilazione <sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup> In tema di assimilazione, ma senza riferimento a fenomeni migratori, si

La mancata assimilazione può innescare anche conflittualità internazionale allorquando il paese d'origine degli immigrati è contiguo e vi sono presenti forti spinte emotive di tipo nazionalistico. Il caso di Cipro, dove una minoranza etnica non assimilata proveniente dalla Turchia, pari al 18% della popolazione complessiva, ha portato all'invasione dell'isola ed alla sua spartizione, è assai eloquente in proposito. È forse opportuno ricordare a questo riguardo che nel mondo arabo percorso da fremiti di esasperato nazionalismo, non sono mancate in tempi recenti rivendicazioni territoriali anche a carico dell'Italia e che la presenza futura in alcune aree del Mezzogiorno di forti nuclei di immigrati che mantengano stretti legami politici coi paesi d'origine potrebbe alimentare disegni espansionistici e suscitare tensioni sia nell'ambito locale che a livello internazionale.

La priorità attribuita all'obiettivo assimilazione impone scelte coerenti in termini di culture e paesi di origine da privilegiare nella programmazione dei flussi migratori, mentre risultano scarsamente rilevanti le caratteristiche somatiche. Pare ad esempio che Filippini ed Etiopi si integrino più facilmente nella nostra società che non gli immigrati provenienti dall'Africa settentrionale pur se questi ultimi, a differenza dei primi, in molti casi non siano distinguibili nell'aspetto dagli Italiani. A tutti gli immigrati dovrebbe essere assicurata parità di trattamento con i lavoratori italiani

---

possono citare due esempi abbastanza recenti che toccano da vicino l'Italia: il Nizzardo, ceduto alla Francia nel 1860 e l'Alto Adige ottenuto dall'Austria nel 1918. Questi due casi presentano caratteri comuni: si tratta di territori di confine, da secoli punti di incontro fra etnie e culture diverse, per i quali il mutamento di nazionalità non ha causato espulsione di popolazione. Ben diversa è invece la situazione sotto l'aspetto dell'assimilazione poiché i Nizzardi si sono da tempo completamente integrati nella nazione francese mentre i Sudtirolesi, trascorsi più di 70 anni dallo spostamento della frontiera, costituiscono ancora un corpo estraneo inserito nella nazione italiana.

e coloro ai quali è stata accordata l'autorizzazione a stabilirsi definitivamente sul suolo italiano dovrebbero essere aiutati ad inserirsi rapidamente nella società italiana.

Ma le relazioni fra correnti migratorie e problemi del Mezzogiorno sono molteplici e complesse e meriterebbero da sole un approfondito studio previsionale. Non è sufficiente considerare gli effetti economici, sociali e politici (questi ultimi anche inerenti alla sfera internazionale) derivanti dall'impatto di una massa di immigrati, in prevalenza originari dell'Africa settentrionale, con la popolazione del sud e delle isole. Anche le correnti migratorie che hanno per metà l'Italia settentrionale possono esercitare rilevanti effetti di tipo indotto sullo sviluppo economico e sull'occupazione nel Sud.

Infatti la strategia di sviluppo dell'Italia meridionale ed insulare ipotizza che nei prossimi anni nel Nord della Penisola si crei un ambiente meno favorevole a nuovi insediamenti industriali a seguito di penuria di forza lavoro come conseguenza del calo nella natalità e della minor disponibilità dei lavoratori meridionali ad abbandonare come in passato le regioni di nascita per trasferirsi nelle regioni settentrionali. Si verrebbero quindi a creare condizioni favorevoli per ulteriormente incentivare la germinazione di nuove iniziative nel Sud. Evidentemente l'arrivo nell'Italia settentrionale di abbondante manodopera dall'estero cambierebbe lo scenario eliminando la strozzatura nell'offerta di lavoro e farebbe cadere il menzionato incentivo. In assenza di opportuni correttivi vi sarebbero quindi conseguenze negative per l'occupazione nel Mezzogiorno.

### 11. *Conclusioni*

Il fenomeno immigrazione, pur non avendo ancora assunto carattere di emergenza, deve essere tenuto sotto controllo dalle autorità ed è quindi improcrastinabile la formu-

lazione di una politica dell'immigrazione. Il dibattito in corso in tema di apertura delle frontiere ha effetti fuorvianti perché dominato da posizione emotive e da enunciazioni utopistiche originate anche da scarsa conoscenza della problematica del sottosviluppo. Le decisioni in merito all'apertura delle frontiere all'immigrazione temporanea o definitiva devono essere dettate unicamente dall'esigenza di tutelare gli interessi del Paese. Se è fuor di dubbio che la presente situazione demografica italiana non lascia alternative all'apertura delle frontiere non si può pensare di consentire un flusso incontrollato né è tollerabile il permanere dello stato attuale, caratterizzato da una disciplina obsoleta, da lassismo nella vigilanza, da lavoro clandestino, da sfruttamento, da evasione fiscale, da diffondersi di traffici illeciti e criminalità. Immigrazione contingentata e programmata, rigore ed efficienza nei controlli, piena integrazione nella società italiana, tutela e rispetto della dignità umana degli immigrati, parità di trattamento tra lavoratori italiani e lavoratori stranieri costituiscono i punti qualificanti di una politica per l'immigrazione. Un complemento essenziale è costituito dalla selezione, al fine di precludere l'ingresso e di interrompere la permanenza nel nostro paese a tutti coloro hanno scelto stili di vita improntati alla disonestà, alla violenza ed al parassitismo o che comunque non intendono contribuire con il loro lavoro al progresso economico e sociale della collettività che li ospita. Si deve evitare con ogni mezzo che il nostro paese, già afflitto da un elevato tasso di criminalità, possa diventare la sentina dei Balcani o del Terzo Mondo, mentre si deve compiere ogni sforzo per accogliere fraternamente coloro che nel rispetto della disciplina dell'immigrazione hanno scelto l'Italia come loro patria d'adozione. La politica dell'immigrazione deve conciliarsi con la politica di sviluppo del Mezzogiorno e con la politica di cooperazione internazionale.

## INDICE

	<i>pag.</i>
<i>Prefazione</i> , di Carlo Maccheroni e Arnaldo Mauri .....	1
<i>Introduzione</i> , di Carlo Maccheroni .....	9
<i>L'immigrazione verso l'Italia e l'Europa nelle previsioni per i prossimi venticinque anni</i> , di Raffaele Costa .....	15
<i>Caratteristiche e tendenze dell'immigrazione dall'Africa mediterranea verso l'Italia</i> , di Marcello Natale .....	27
<i>Verso una tipologia delle comunità straniere in Italia</i> , di Umberto Melotti .....	43
<i>Un'interpretazione economica delle migrazioni mediterranee</i> , di Alessandra Venturini .....	63
<i>La legislazione italiana sui lavoratori extra-comunitari</i> , di Antonio D'Harmant François .....	113
<i>Immigrati ed autoctoni nell'Europa mediterranea: una solidarietà demografica</i> , di Philippe Fargues .....	137
<i>I giovani magrebini in Europa: seconda generazione, seconda possibilità per lo sviluppo del Magreb?</i> , di Abdelkrim Belguendouz .....	161
<i>L'emigrazione magrebina in Italia. Situazione e prospettive</i> , di Khemaïes Taa-mallah .....	211
<i>Le migrazioni internazionali nell'Europa comunitaria: inizio della fine di politiche nazionali?</i> , di Giuseppe Callovi .....	229
<i>La nuova immigrazione e problemi economici, sociali e politici: alcune osservazioni</i> , di Andrea Furcht .....	245
<i>Una politica per l'immigrazione</i> , di Arnaldo Mauri .....	269



## SOMMARIO

La transizione dell'Italia da paese di emigrazione a paese di immigrazione è stata rapidissima e si è realizzata nel corso di questi ultimi dieci anni che hanno visto appunto divenire sempre più rilevante la presenza di immigrati stranieri, anche se ciò è avvenuto in una sostanziale indifferenza di politici e pubblica opinione. La figura dell'immigrato che si è andata diffondendo, e cioè di persona proveniente soprattutto da paesi del terzo Mondo e dall'Africa mediterranea in particolare, occupata in attività lavorative marginali e in situazione più o meno clandestina, è riduttiva come tutti gli stereotipi e non contribuisce né a far comprendere i fattori che hanno determinato queste correnti migratorie né tanto meno i potenziali sviluppi del fenomeno.

Il presente volume, che raccoglie le comunicazioni invitate e presentate al Convegno promosso dall'Istituto di Metodi Quantitativi dell'Università "L. Bocconi" e da FINAFRICA, Fondazione della Cariplo, sul tema: "L'emigrazione dall'Africa mediterranea verso l'Italia. Problemi e prospettive", partecipa a quello sforzo di conoscenza che negli ultimi tempi si è fatto sempre più frequente e si è andato confrontando sia col problema preliminare dei dati che con quello complesso delle spiegazioni ed interpretazioni del fenomeno.

I temi che il volume presenta si incentrano dapprima su alcune spiegazioni plausibili dal punto di vista demografico ed economico dei movimenti stessi, spiegazioni che invitano alla consapevolezza delle molte incognite che da questo punto di vista ci può riservare il futuro; l'analisi viene quindi a delineare le problematiche delle politiche migratorie, inquadrando l'orizzonte sia dalla sponda dell'Africa mediterranea che da quella dell'Europa comunitaria e cercando di sgombrare il campo da pregiudizi e malintesi in vista di una discussione che su questi temi comincia a percorrere il nostro Paese. La ricchezza di questa nuova problematica emerge proprio dal fatto che sono chiamate a contribuire tutte le « scienze dell'uomo ».

**L. 28.000** I.V.A. inclusa

2877-01

ISBN 88-14-02033-7

